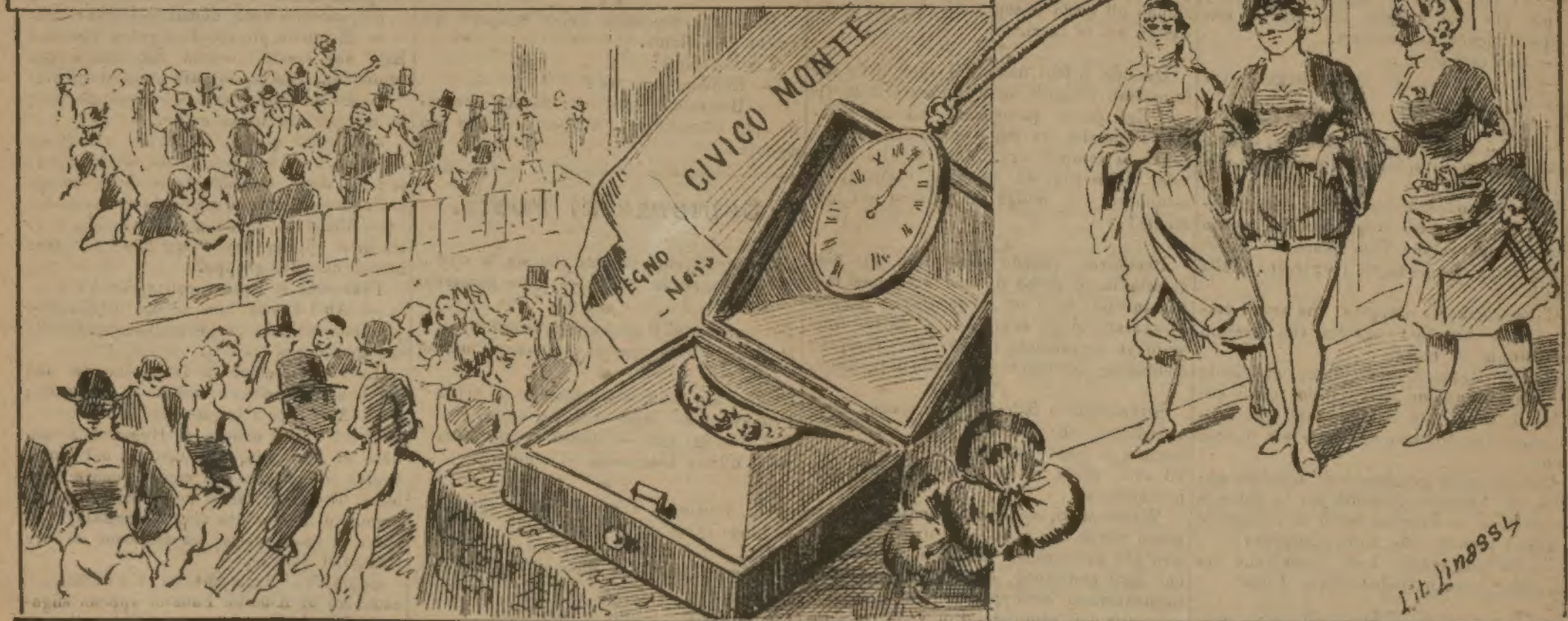
Anno V N. 1505 — Trieste, Domenica 21 Febbraio 1886 (Edizione del meriggio) — Anno V N. 1505

IL PICCOLO

Si pubblica due volte al giorno alle 6 ant. e a mezzodì. Esemplari singoli soldi 2; arretrati soldi 3. - Uffici: CORSO N. 4 pianterreno. - ABBONAMENTO per Trieste mattino soldi 60 al mese, soldi 14 la settimana; mattino e meriggio f. 1. 10 al mese, soldi 26 la settimana. - Monarchia a.-u. mattino fior. 2.70 al trimestre; matt. e meriggio f. 4.20. Pagamenti anticipati.

Direttore: Teodoro Mayer. — Ufficio: Corso N. 4.

Ai Veglioni del Politeama

L'aggiudicazione dei premi

141) **LA VEDOVA**

DAI CENTO MILIONI

(Riproduzione proibita)

Nel momento in cui accoglieva queste idee di vendetta, subito respinte, scorse Granin e Ribart che passavano al gran trotto in un magnifico „phaeton" tirato da due magnifici anglo-normanni. Quel legno tagliando la fila delle carrozze, già meno compatte, traversò il viale che serpeggia in mezzo ai cespugli, agli arbusti ed ai fiori, per fermarsi dinanzi al ristoratore Ledoyen.

Ribart, che volgendo lo sguardo da ogni parte aveva scorto la ragazza col vecchio decorato, stese la mano, indicò quei due a Granin che non dimenticò poi questa circostanza dicendogli:

— Oh! oh! la vostra bella pare sia in ottimi termini con quel damerino. Ma io lo conosco. E' il barone di Sèvran.

— Chi non conoscete voi? disse Granin.

— Cura i suoi cavalli; è un buontempone in riposo. Vi mangerà la dama, amico mio.

Alle otto il barone offrì la propria carrozza alle sue vicine. Quanto a lui sarebbe andato a piedi lungo la Senna curiosando. Riteneva che Serafina non sarebbe stata tanto crudele da ricondurre a piedi tra la folla la sua sorellina. Era un servizio che fra vicini non si può rifiutare.

Vinta da quelle belle maniere la maggiore delle signorine di Varannes accettò e fu raggiunta la carrozza.

Prima di chiuderne lo sportello, il barone prese la mano di Serafina e la tenne a lungo alle sue labbra senza che essa cercasse resistergli. Era abbattuta, senza volontà, come una malata addormentata col cloroformio.

Rientrata però nel suo alloggio, nell' atmosfera così pura che lo empiva, in mezzo agli oggetti che le ricordavano la sua nascita, vide il volto di sua madre che le sorrideva e riprese coraggio.

Dal resto, chi poteva mai sapere? Con un poco d'energia avrebbe forse potuto trarsi fuori dalle difficoltà che la imbarazzavano. Vi sono a Parigi dieci case dello stesso genere della Vergine i cui capi godono una reputazione integra e, meno vili, non chiedono alle ragazze che ciò che esse son disposte a dare, senza imporre loro condizioni inaccettabili e degradanti. Bisognava solo cercar bene per trovar la porta che le occorreva.

Avanti di addormentarsi, rilesse la lettera di Giorgio, quella trovata dalla contessa sullo scrittoio del marito.

Afferma che l'amo, diceva seco stessa. Lo amava sì, ma per effetto della sua volontà ne era separata per sempre.

Tutta la notte, le ronzarono nella mente i cocenti lamenti del suo innamorato. Impegnò contro di sè una battaglia, che doveva essere l'ultima. Fu molto se chiuse gli occhi al sonno per un' ora. Allo spuntar del giorno, si alzò adagino per non svegliare la sorella, e scrisse questa lettera:

„Mio caro Giorgio,

„Non v' ingannate: infatti in passato vi amai teneramente, ma se il tempo si misura alla stregua degli avvenimenti trascorsi, quel passato è remoto. Oggi non so più nè quello che sono, nè ciò che desidero. Per me non v' è che incertezza e scoraggiamento.

(Continua.)

LUIGI MANZOTTI

Luigi Manzotti, robusto e biondo figlio del Verziere, è nato nel 1838. — Suo padre, *fruttiroeu*, lo destinò al commercio della variopinta mercanzia ancor prima che passasse dalla *primetta* alle altre scuole elementari. E il *Luisin* fu arcicontento non sentendosi proprio nato per passare le più belle ore del giorno su quei banchi. Preferiva stare in bottega, di dove poteva fare scappatine in piazzetta San Stefano a vedervi Gioppino.

Con gli anni, crebbe nel giovane fruttivendolo la passione per il teatro al punto da fargli vendere di nascosto de' suoi qualche buona libbra di frutta per avere i quattrini necessari a sentire Ernesto Rossi o Salvini.

Fino ai vent'anni il futuro autore dell'*Excelsior* e dell'*Amor* si recava ogni mattina al suo posto in Verziere. Un cesto al braccio sinistro, la giacca su una spalla, un berretto logoro in testa e un mozzicone di sigaro fra i denti, il *Luisin* camminava alteramente lanciando occhiatte assassine alle ragazze, sicuro in cuor suo d'innamorare, ma di sfuggire a quella trappola.

Ahimè! aveva fatto i famosi conti senza il non meno famoso oste, il quale stavolta comparve sotto le seducenti forme d'un diavolo di brunettina, svelta, elegante, con certe movenze artistiche e due occhi... oh, due occhi da tirarsi dietro tutti i *Luisin* del mondo.

E Manzotti un bel mattino buttò via il cesto, il mozzicone di sigaro, infilò la giacca, si accomodò la cravatta e seguì l'*assassina* fino a porta Tosa (ora Vittoria). Scoprì che andava a prendere lezioni di mimica dal Bocci, seppe che si chiamava Peppina, aveva due sorelle ballerine, la rivide e le fece tanto di dichiarazione, accettata, accettatissima.

Manzotti era biondo — (lo è quasi ancora, perbacco!), la Peppina era bruna. Fecero insieme... dei sogni azzurri che durarono parecchi mesi.

Svegliandosi, l'azzurro dei sogni era scomparso; il bruno di Peppina rimasto tal quale, ma il Manzotti... era diventato rosso dalla rabbia.

Era stato piantato.

Indignatio fecit... coreografo!

— Ah la Peppina mi piantò sui due piedi per accettare le protezioni dei gran signori? Ebbene gliela farò veder io... gliela farò!

Così pensò il Manzotti, e recatosi in casa del Bocci:

— Son venuto — gli disse — a prendere lezioni; voglio fare il mimo.

— *Te sett matt* ? — rispose il maestro — per chi non è figlio dell'arte ci son troppe difficoltà da superare.

— Per esempio?...

— Mah, prima di tutto bisogna aver passione, sentimento.

— E poi?

— Poi... poi un po' d'istruzione, talento naturale, ginnastica, buona disposizione alle fatiche.

Manzotti conclusе ripetendo: datemi lezione; e pochi mesi dopo faceva la sua prima comparsa alla Canobbiana.

Figurarsi che piena di *verzeratt* quella sera!

C'era anche la Peppina, che aveva detto con le amiche: vedrete che fiasco... *quel stupid de vun!*

Invece Manzotti fu un mimo eccellente nell'*Incoronazione di Corinna*, ed il coreografo Borsi non esitò a dirgli che buona parte del successo del ballo era dovuta a lui.

Cambiamento generale nell'opinione publica del Verziere. Nessuno più lo chiamava matto e la Peppina tentò di riafferrare l'amico perduto. Ma *Luisin* rispose:

— Se non andavo bene prima, non devo andar bene neanche adesso. Cicca!

***

Dalla Canobbiana, Manzotti passò alla Pergola di Firenze, dove agì nei balli *Liberazione di Lisbona* e *Fior di Maria*, poi a Palermo, poi di nuovo a Firenze e, finalmente, al teatro Alibert a Roma. Jacovacci vide il Manzotti all'Alibert, lo apprezzò, lo scritturò per l'Apollo e l'Argentina. Un paio d'anni dopo, Jacovacci aveva tanta stima dell'ingegno del *milanese*, come lo chiamava, che lo costrinse a comporre una scena mimica: la *Morte di Masaniello*.

Capitò in quei giorni a Roma il povero Rota; vide il *Masaniello* e corse sul palcoscenico, baciò Manzotti, dicendogli:

— „Ma dove gàstu imparà ti a compor dei balli, can de la scala? Chi xe sta a insegnarte! Studia che ti farà fortuna!"

Il Rota doveva essere buon profeta.

Manzotti - sempre costretto dal Jacovacci - compose il *Moro delle Antille*, ballo in 8 atti, che gli fruttò *dieci* chiamate al proscenio. Allora non erano di moda, e il coreografo milanese scrisse a un amico che gli era parso di aver toccato il cielo col dito.

Ma Jacovacci era incontentabile, e Manzotti dovette scrivere il *Michelangelo e Rolla*, da cui poi trasse il *Rolla*, ed in seguito compose il *Pietro Micca*.

Rimase a Roma 14 anni di seguito, *debuttando* poi alla Scala di Milano, quale mimo nella *Bianca di Nevers*. In seguito al successo quivi ottenuto come artista, il Brunello gli propose di mettere in scena il *Pietro Micca* al Dal Verme, e tanto piacque, che fu riprodotto nel carnevale seguente alla Scala.

Questo nuovo *salto* del Manzotti bastò perchè i suoi balli facessero il giro dei principali teatri d'Europa.

Ritornando da Lione, ove erasi dato il *Micca*, il Depanis, dopo il successo del *Rolla* al Regio, lo incaricò di comporre un ballo espressamente per il Regio. E Manzotti fece il *Sieba*, che trionfò poi alla Scala, a Parigi e dovunque fu rappresentato.

Quindi venne l'*Excelsior* e l'*Amor* di cui tanto si parla.

Genii mezzo matti e matti di genio

Molti, ai quali giunse notizia del genio del cantore Gretry, ignorano certamente il modo per cui ebbe una voce così splendida. Un giorno, non so in che modo, una trave cadendogli sulla testa, glie la fracassò e per poco non l'uccise. Dopo lungo tempo, guarito, e costretto per vivere a tornare sulla scena, trovò che la sua voce aveva tanto acquistato in ampiezza, in intonazione da non essere più riconoscibile. E' proprio vero che non tutto il male vien per nuocere.

***

Rossini, che mostrò più volte la sua tendenza al pazzesco, e che aveva un cugino idiota, che pure si appassionava per la musica, dopo il 48 si fissò in capo di essere nella più squallida miseria, mentre aveva intascato in quei giorni un'ingente somma per la vendita d'un palazzo. Or bene, egli non trovava più che raramente la sua ispirazione se non era a letto.

Anche Thomas non sa scrivere una nota se non è coricato.

***

Mozart odiava a morte gl'italiani, credendo ch'essi lo volessero avvelenare. Egli poi non comprendeva il suo genio, e diceva spesso „che a lui le note venivano involontarie come vengono i sogni."

***

Anche Hofmann non conosceva il valore del suo ingegno, ripetendo agli amici: „per comporre io mi metto al piano e chiudo gli occhi e copio ciò che mi sento dettar dal di fuori."

***

Quando Alfieri dettava i versi delle sue immortali tragedie, sentiva oscurarsi la vista. Egli poi si paragonava ad un barometro, perchè era più o meno fecondo, secondo la temperatura. „Un impulso naturale, fortissimo, ad esempio, venutogli in settembre, lo obligò a scrivere *sei comedie!!*"

***

Beethoven, quando componeva, era così assorto in sè stesso da non accorgersi menomamente, dopo un lungo giorno passato a lavorare, degli stimoli della fame. Anzi sgridava aspramente i servi che venivano a chiedergli quando faceve conto di pranzare.

***

Stranissimo è Schumann, il messia degli avveniristi, che favorito dalla sorte nella fortuna e nella scelta della moglie, è a 23 anni preso dalla lipemania (o pazzia malinconica).

Wasielewski, nelle *Biographie* di Schumann narra che a 46 anni il grande maestro era perseguitato dalle tavole parlanti, che tutti conoscono, che udiva toni che lo tormentavano sviluppandosi in accordi e composizioni complete. Più volte in allucinazione, gli parve udire Beethoven e Mendelssohn dettargli musica dalla tomba.

Tutti sanno che nel 1854 la lipomania giunse a tal punto, ch'egli tentò suicidarsi.

La sezione anatomica rivelò in lui *atrofia di cervello*.

***

Il Lombroso notando la grande, l'estrema sensibilità degli uomini di genio, mostrava l'influenza della musica su di essi. — Così la prima volta che Alfieri udì suonare, ne provò come „un abbarbaglio, un sole per gli occhi e per gli orecchi, sicchè più dì stette in malinconia straordinaria e non dispiacevole bollore d'idee fantastiche, durante il quale avrebbe potuto fare dei versi, se ne avesse allora saputo fare, ed esprimere affette se non fosse stato ignoto in lui stesso" concordando in queste parole, come notò il Lombroso, collo Sterne, col Rousseau e colla Giorgio Sand.

Più tardi, quando il suo genio tragico si era già rivelato, egli scrisse sempre scritto all'impressione della musica, simile in questo ed a Leonardo, e a Bacone, e a Milton e a Waburton.

***

Se ci sono genii mezzo pazzi, ci sono pazzi di genio. „Io, scrive il Lombroso, ebbi in cura, a Pavia, un povero contadinello dodicenne, inventore di arie musicali originalissime, che applicava ai suoi compagni di sventura, così ben adatti soprannomi, che tuttora restaron loro addosso."

***

Morel dice di aver curato un pazzo il quale prima di essere preso da ebetitudini intermittenti componeva delle comedie veramente belle.

ZIBALDONE.

La scena di box sul territorio francese. Il *Figaro* e altri giornali dànno particolari sulla scena di pugilato tra Greenfield e Smith, quegli campione inglese, questi futuro campione americano. Questi particolari non concordano con quelli telegrafatici ieri. Sta il fatto per altro che, recatisi al campo delle corse, a Maisons Laffitte, fatti tuti i preparativi, e disposti i rimedi occorrenti, acquavite, aceto, sale, cordiali per ridar le forze, i due campioni, circondati da duecento spettatori, cominciarono a sferrar pugni a tutto andare. Greenfield è magro, di statura mezzana; Smith piccolo e tozzo. Nelle scommesse, questi era il favorito. Ci sono state quindici riprese. Più la lotta inoltravasi, più diventava ardente.

Finalmente, ambedue caddero, e Smith, che pareva avesse il vantaggio, mandò un grido di dolore; Greenfield gli aveva dato un morso in una coscia. Allora, il giudice di campo, vista questa irregolarità, fermò il combattimento e dichiarò nulla la sfida, che venne rimandata.

Allora gli astanti, secondo che avevano scommesso per questo o per quel campione, cominciarono il pugilato per conto loro e fu una grandine di pugni da non dire, cui pose fine l'arrivo dei carabinieri d'Offenbach.

Dicesi che il premio del vincitore era di 25 mila franchi e che le scommesse ascendessero a mezzo milione.

***

Il fratello carnale di Gnocchetti è morto lasciando erede universale la moglie.

— Ha fatto bene — dice la signora Gnocchetti.

— Come? Ma se lo ingannava! — esclama il marito.

— Sì... ma con tanta grazia!

***

Dialogo a proposito dello sciopero dei vetturini a Roma.

Tra cocchieri:

— Ebbene come va?

— Benissimo, caro lei: dacchè non vado più in carrozza... mi par d'essere un signore!

Sentenze di Poeta.

Chi a venti anni non sa che sia la vita
Vive a spese de' saggi — è un parassita.

●

Chi non sente l'amore e lo sconforto
Ha un sol verso per sè: io nacqui morto!

●

Studia, fanciullo, e quando ne la lieta
Primavera de' sogni il dubio austero
Già ti sogghigna — spezza la tua creta
Ne l'ultima bestemmia al cimitero.

●

Studi, fanciullo, e quando avrai sperato
L'Elisio fatuo de la sorte umana,
Affoga nel delirio del peccato
L'anima stanca — è questo il tuo Nirvana.

●

Chi non visse tradito e maledetto
Sciupò venti anni a farsi il cataletto:

●

Mendicò premio, ma chi gliel'ha dato
Gli scriverà sul marmo: „ei muor pagato."

●

Ama, pallida bimba, e nel segreto
Fàscino lacrima il tuo ideale:
Questa è l'ambrosia tua — fiele ed aceto;
Questo l'amore — nenia e funerale.

●

Ama, pallida bimba, e se nel core
Si spegnerà l'ardir che ti scotea,
Vieni, vieni a veder come si muore
Da la rustica rupe di Tarpea!...

●

Disse il poeta — e il vento de la sera
Gemeva terme in lugubre preghiera:

●

„Chi non sentì l'amore e lo sconforto,
„Ha un sol verso per sè: io nacqui morto."

IL SEGRETO D'OLTRE TOMBA

E ripeteva sempre la stessa cosa come uomo a cui il dolore ha fatto smarrire la ragione.

Senza dubio il giudice di pace conosceva questo perchè ignorato dal medico, giacché ha voltato la testa evitando di guardare Perrier come se avesse paura che gli leggesse questo segreto sulla faccia. Ma bisogna pur dire che nel sentire il dottore lamentarsi tanto, non abbia saputo resistere, perchè ha finito per voltar la testa verso il desolato che egli ha guardato in silenzio per alcuni minuti... Proprio così, come me l'ha fatto vedere Ribonneau... insomma il suo sguardo da giudice, quando all'udienza vi fissa nel bianco degli occhi per vedere se si dice bugia.

— Ah! dunque diffidava del genero? — esclamò un uditore.

— Oh! no... Probabilmente esaminava il signor Perrier per assicurarsi se era uomo da serbare il segreto che il povero medico si disperava tanto di non conoscere il motivo del suicidio, che il giudice aveva pietà di lui.

— Tu credi che egli conoscesse davvero questo motivo?

— Senza dubio, perchè lui e il signor Faustol erano come due dita della stessa mano. Non potevano aver segreti l'uno per l'altro. Forse può darsi che il signor Faustol confidando al giudice la causa che lo costringeva a morire, lo avesse incaricato di informarne più tardi il suo genero. Ecco dunque che nel più forte delle lamentazioni del dottore, il giudice di pace si è avvicinato al signor Perrier, l'ha preso per un braccio senza dir parola, e sempre dolcemente l'ha condotto nella camera vicina.

— Probabilmente per strapparlo alla triste vista del cadavere? — interruppe la Bedache che aveva ascoltato con un'attenzione sulla quale crediamo inutile d'insistere.

— Credete?

— O per questo, sì... Ribonneau assicura che il giudice gli deve aver detto parecchie cose... ma non a lungo perchè il giudice è tornato poco dopo nella sala. E bisogna credere che fosse una confidenza ben terribile, perchè il dottore, al suo rientrare aveva la faccia scombussolata, e lungo tutta la strada, quando si è portato qui il cadavere, è rimasto bianco come la mura.

Questo breve colloquio tra il giudice di pace e il dottor Perrier che il contadino interpretava alla sua maniera, appariva ben diversamente grave alla Bedache.

— Lo dicevo io, il dottore ha inciampato in qualche ciottolo sulla sua strada — pensava essa.

Poi, ad alta voce, domandò al contadino:

— E quella sfortunata signora Perrier? Essa dev'essere rimasta nel dolore più profondo... amava, adorava tanto suo padre!

— Senza dubio, essa sta versando tutte le lagrime che ha in corpo.

— Purchè questa catastrofe non le sia funesta... nel suo stato... così vicina al parto! — disse imprudentemente la strega coll'accento della più profonda compassione.

— Come?... vicina al parto... ma sono sei mesi appena che è maritata! — fece notare uno del gruppo.

Francesca si riprese con vivacità:

— Ah! bestia che sono... confondevo con mia cognata che è molto innanzi colla sua gravidanza.

La conversazione fu interrotta da uno dei contadini, che annunziò ad un tratto:

— Ah! ecco il signor sindaco.

Come il suo collega di Houancè, il sindaco di Montreuil, sola autorità del luogo, veniva a constatare il caso di morte violenta. Dietro di lui la folla dei contadini ingombrò la sala sino allora rispettata, nella quale in attesa della constatazione si era ritirato il dottore.

Sopra un largo divano era disteso il cadavere di Alberto Faustol appena sfigurato dalla palla, che entrata dietro l'orecchio, non aveva prodotto lesioni che nella parte posteriore del cranio.

A capo dei nuovi giunti nella sala, si trovava la Bedache, la quale alla presenza del cadavere fu assalita da trasporto di disperazione:

— Povero e caro signor Faustol!... e dire che ho vissuto 17 anni presso di lui! era tanto buono! lo amavo come un fratello — gemette essa colla sua voce più stridula.

Poi, colle braccia tese, corse al medico che essa strinse al collo, esclamando:

— Ah! signor Perrier, lasciatemi piangere con voi!

E nel suo abbraccio desolato, essa gli chiese pian piano all'orecchio:

— Che cosa debbo dire alla vostra amante che mi manda per notizie?

— Falla, in porto — susurrò Perrier.

Tip. del Piccolo, dir. F. Hualla.
Editore e redattore responsabile A. Rosco.